

Storielle satiriche ticinesi

Autor(en): **Pellandini, Vittore**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Schweizerisches Archiv für Volkskunde = Archives suisses des traditions populaires**

Band (Jahr): **2 (1898)**

PDF erstellt am: **25.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-109514>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

4. Quel est le plus fin de la maison ?

— Le van à blé, parce qu'il jette la poussière et garde le bon grain (R, 225).

5. Quel est le plus fou de la maison ?

— La passoire à lait, qui garde le mauvais et laisse échapper le bon (cf. R, 224).

6. Quel est le travail qui, sans avoir été fait le soir, se trouve tout fait au lever, le lendemain ?

— Le sommeil.

7. Quel est celui qui, assis dans la chambre, mange à la cuisine ?

— Le poêle.

Les poêles valaisans sont soudés au mur et ont leur ouverture dans la cuisine.

8. Tant plus gros,
Moins il pèse ?

— Un trou au vêtement.

Comparez A. Godet, *Chansons de nos grand' mères*, p. 20.

9. Plus petit il est,
Plus il fait peur ?

— Un pont sur une rivière.

Storielle satiriche ticinesi

Pubbligate da Vittore Pellandini (Arbedo)

Le leggende ticinesi che mi permetto di presentare ai lettori dell' *Archivio* sono tutte di carattere scherzevole. Nessuno, spero, vorrà vedervi del dilleggio, *absit injuria verbo*; lungi da me il pensiero di voler recare offesa a questo od a quel paese.

Si tratta del diletto che si prendono quelli di un paese di attribuire a quelli di un altro paese delle sciocchezze, delle corbellerie, delle buaggini impossibili in chi non abbia perduto il lume della ragione.

Tali leggende vengono raccontate, non per beffeggiare quelli di un dato paese, ma solo per passatempo, per tener allegra la brigata.

La processione delle castagne a Sigirino ¹⁾

Sigirino era e può essere ancora chiamato «il paese delle castagne», per la sua grande produzione.

L'anno 16 diede un prodotto straordinario, inaudito, tanto per la quantità come per la grossezza sorpassante quella delle castagne d'India. Una grande quantità di rami si erano schiantati, non potendo reggere allo straordinario peso delle frutta.

Ciò afflisse grandemente i Sigirinesi, anche perchè si videro obbligati di dare le più belle agli asini, serbando per loro solo le più piccole. Onde impedire che una tale sciagura si ripetesse negli anni vengenti, pregarono il sig. Curato di organizzare una processione per placare l'ira dell' Altissimo, che certamente avrà mandato quella calamità in punizione dei loro peccati.

Il sig. Curato esaudì i loro voti ed indisse una processione per la prossima domenica, subito dopo la Sta Messa, che si celebrò di buon mattino. Ordinò che alla processione dovessero prender parte solo gli adulti, i quali non dovevano nel mattino prendere cibo alcuno ed andare in processione digiuni affatto. Ogni partecipante doveva poi prender seco un sacchetto di bruciate scelte delle più grosse.

Alla domenica mattina adunque la processione si mise in viaggio per la montagna, con alla testa il M. R. Curato, il quale aveva accettato l'invito coll'intenzione di dar loro una severa lezione. Il sig. Curato cantava: «Non date più, o Signore, castagne agli asini;» ed i fedeli rispondevano: «Miserere nobis, Domine, miserere nobis.»

Solo verso mezzogiorno, il sig. Curato permise ai suoi parrocchiani di rompere il digiuno con alcune castagne. La processione continuò poi subito, per non terminare col rientrare

¹⁾ Questa leggenda viene attribuita anche a quei d'Arbedo, trovandosi, un tempo, il paese in eguali condizioni per quanto riguarda la grande produzione di castagne; ed asini vengono soprannominati quei d'Arbedo, come quei di Sigirino, di Isonne, di Medeglia, di Claro, di Gerra Gambarogno e molti altri paesi ancora.

in paese che quando il sole era volto all'ocaso e già incominciava il crepuscolo.

Si può immaginarsi quale appetito abbiano potuto avere quei buoni montanari in quel lungo viaggio. Nel pomeriggio non domandarono più il permesso al sig. Curato per mangiare le bruciate che avevano portato seco; ma, prima alla sfuggita, poi liberamente, le divoravano, sebbene fossero delle più grosse.

Da questo fatto quei di Sigirino furono soprannominati *gli asini*, ed il soprannome dura ancora al giorno d'oggi.

La leggenda racconta che, da quell'anno in poi, quei di Sigirino non fecero più sì gran raccolto di castagne; ma, comunque sia, la dura lezione impartita loro dal Curato deve aver loro levato dal capo la voglia di lamentarsi dei raccolti troppo grassi.

Quei di Carasso danno la caccia alle locuste

Nell'anno 17 le campagne del Bellinzonese furono grandemente infestate e devastate dalle locuste,¹⁾ tanto che quei di Carasso tennero consiglio sul mezzo di dar loro la caccia.

Chi ne diceva una, chi ne diceva un'altra, finalmente venne deciso di distruggerle a colpi di falce, incaricando il sindaco della bisogna.

Ma il sindaco obbietto: «Non sarà mai ch'io entri nei prati dei miei compaesani, adesso che il fieno è alto e vicino a maturanza. Affinchè il fieno non venga da me calpestato, si faccia una barella, e quattro giovanotti mi portino attraverso i prati. Vi assicuro che colla mia falce in mano farò strage delle maledette locuste.»²⁾

Tutti applaudirono al buon senso del capo del comune, ed in men che non si dice fu allestita la barella per la grande spedizione. Il sindaco vi si assise con maestosa compiacenza, e quattro giovanotti si presero la barella sulle spalle e partirono.

Appena entrati in un prato, uno dei portatori fece *pss, pss*, ed accennò al sindaco che sul collo del suo compagno che camminava davanti a lui era già venuta a posarsi una grossa locusta.

¹⁾ Nel dialetto ticinese: *sajòtri, saltamartin, saltajòtur*.

²⁾ Dieses Motiv findet sich wieder im 15. Kapitel des Lalenbuchs. S. NARRENBUCH, herausg. von v. d. Hagen, 1811, S. 88 ff.

Il sindaco impugna con forza la sua arma, e giù un colpo poderoso. La barella traballò, ed il sindaco si vide gettato sul prato.

Che era successo? Il colpo di falce aveva mozzato il capo alla locusta e, nello stesso tempo, reciso quello del giovanotto sul collo del quale la locusta era andata a posarsi.

Potete immaginarvi quale non fu mai lo stupore ed il dolore del sindaco e dei tre portatori a quella vista. Ormai che fare? Adagiaronò il cadavere sulla barella e lo riportarono a casa.

Quel buon uomo di un sindaco, facendo le scuse e le condoglianze alla famiglia del decapitato diceva: «Consolatevi, buona gente, perchè, se vostro figlio non può più cantare nè zuffolare, perchè ha mozzo il capo, può però ancora mungere e preparare il burro, il formaggio e la ricotta, perchè nè le braccia nè le mani portano ferita alcuna.»

Da questo fatto quei di Carasso furono soprannominati *le locuste*, ed il soprannome dura ancora oggidì.

L'asino che pasce l'erba sul campanile d'Isonè ¹⁾

Sul tetto del campanile d'Isonè essendo un anno cresciuta l'erba molto alta, gli Isonesi pensarono che quella non fosse roba da lasciar marcire là in alto; epperò, legata una fune al collo di un'asino, a mezzo di una girella lo tirarono su, onde pascesse quel ben di Dio che doveva essere molto saporito, essendo cresciuto in luogo santo.

E quando, arrivato a metà del campanile, sentendosi l'asino strozzare, cacciava fuori lunga la lingua, gli Isonesi gridavano: «Coraggio, figliuoli, tiriamo forte la corda, che l'asino già ride ed è impaziente di poter gustare quella buon'erba.»

Inutile aggiungere che, arrivato sul tetto del campanile, l'asino non potè più pascer l'erba, essendo completamente strozzato.

Questo fatto valse a quei d'Isonè il soprannome di *asini*, che dura ancora al giorno d'oggi.

Quei d'Isonè vestono il campanile

Il gennajo dell'anno 17 . . . è rammentato per la sua cruddezza, pel suo freddo insopportabile.

¹⁾ NARRENBUCH, S. 175 ff.

Non parendo giusto a quei d'Isona che il campanile della chiesa dovesse starsene sempre lì ritto ritto verso il cielo, giorno e notte, con quella bruma malvagia, senza veste alcuna, si radunarono a consiglio ed, a voto unanime, decisero di spedire senz'indugio una commissione a Lugano, per comperare tante braccia di frustagno quante bastassero per coprire dal cocuzzolo alle piante il campanile. Infatti, due muli partivano il giorno dopo alla volta di Lugano e la sera stessa ritornavano carichi di frustagno. Le donne d'Isona si misero subito all'opera; e, tre giorni dopo, un lungo scampanio, un'incessante suonar di festa annunciava la gioja degli Isonesi per avere, con provvido pensiero, difeso, per quanto possibile, dai rigori del verno il campanile, col vestirlo completamente di frustagno.

Le donne del vicino paese di Medeglia, udendo quell'inusitato scampanio, accorsero per assicurarsi qual gran festa celebrassero quei d'Isona e rimasero maravigliate di vederli gongolar dalla gioja per aver coperto il campanile. Ritornarono esse frettolose al loro paese; ma verso mezzanotte, mentre tutto Isona s'era abbandonato nelle braccia a Morfeo, le Medegliesi s'introdussero segretamente in paese, e colle forbici tagliarono la veste del campanile fino all'altezza di quattro o cinque braccia tutt'all'ingiro.

All'indomani, essendo giorno di festa, quei d'Isona erano più giulivi ancora del di prima, trovando la veste del campanile accorciata, e dicevano: «Come abbiamo fatto bene noi a vestire il campanile! Fin che aveva tanto freddo, non era mai cresciuto di un palmo; ma, ora che è ben coperto, in una sol notte è cresciuto di quattro o cinque braccia.»

Dopo il campanile anche la chiesa

Contenti gli Isonesi di vedere il loro campanile più alto di prima, pensarono al mezzo di ingrandire anche la chiesa, allungandola cioè ed allargandola. Ma come fare, senza spostare le muraglie, o senza farvi delle aggiunte?

Dei furbi proposero di ungere di sapone le pareti interne fino all'altezza di tre braccia, ed il pavimento fino alla distanza di due braccia dalle pareti. Tutti poi, uomini e donne, dovevano a piedi nudi disporsi in giro e spingere da tutte le parti ad un tempo, chi appoggiando le mani al muro, chi la schiena.

Così fecero, ed al comando di: Spingete! dato dal capo del comune, tutti spinsero con quanta forza avevano, e tutti andarono a gamb' all' aria. Si rialzarono però subito, chi colla testa bernoccoluta, chi con ammaccature alle ginocchia, ai gomiti, alle mani, gridando dalla gioja: «Avanti! forza! che le pareti si allontanano e la chiesa si ingrandisce.»

Das Ong'hüür am Spennrad.

Eine noch nicht im Drücke bekannt gewordene Sage aus dem Seethale, mitgeteilt von Dr. F. Urech in Tübingen.

In dem aargauischen Dorfe Birrwyl stand ehemals ein altes, halbverfallenes Haus, das auf den Schreiber dieser Zeilen in seiner Kindheit stets einen märchenhaften Zauber ausgeübt hat. Als er eines Tags ein ihm bekanntes Mütterchen um Aufschluss darüber befragte, antwortete dieses mit bedenklichem Kopfschütteln: „*Do drinnä isch es Ong'hüür, lueg ned inä, sonscht chouscht ä gschwollenä Chopf über, es hokät äs Gschpeischt drinnä amä ganz alle Schpennrädli, und gseht us we-n-äs Grosi (Grossmütterchen) mit rotä Augä. Mä gsehts aber ned immer. Wenn's Wätter änderet, ghört mä's mängischt z'Nacht t'Schtägä uf und ab goh und obä omä laufä.*“

Dieser gespensterhafte Sagenzug ist ein abgeblasstes Ueberbleibsel des germanischen Ahnenkultus. Die alte, knochendürre Spinnerin ist die Ahnenmutter der Sippe, die das Spinnen, eine der häuslichen Hauptbeschäftigungen der germanischen Frau (darum auch auf die Hausgöttin als Attribut übergegangen), immer auch nach dem Tode noch ausübt. Nach germanischem Glauben hört ja auch nach dem Sterben die Individualität nicht auf, sie kann in ihrer leiblichen Hülle wieder zurückkehren und so herumwandeln. Der Verstorbene kann wieder seine früheren Lieblingsbeschäftigungen ausüben, man gibt ihm darum die Werkzeuge ins Grab mit. Auch Speise und Trank nimmt der